

RECENSIONI

“Humanitas”, n.4, luglio-agosto 2018

La gloriosa rivista della Morcelliana di Brescia, giunta al suo 73esimo anno di pubblicazione, e che sta nel ricco parterre di riviste della Casa, tra “Hermeneutica” e “Giornale di metafisica”, tra “Rivista di storia del cristianesimo” e “Politica e religione” e molte altre e tutte fini interpreti delle tensioni e delle scelte più avanzate del mondo cattolico, in questo numero, accanto a una serie di saggi su Dante, la Bibbia e le visioni e altri temi, presenta un dossier centrale dedicato a Luciano Pazzaglia per i suoi ottant’anni. Un dossier dedicato a uno degli storici più fini del panorama cattolico italiano. Un cattolico liberal-progressista e democratico che ha insegnato per decenni alla Cattolica di Milano e lì, in collaborazione con Pietro Scoppola, ha dato vita a una scuola di studi storico-pedagogici di significativo impegno e qualità. Pazzaglia è stato uno studioso attento di Laberthonnière, su cui è tornato più volte, di Papa Montini (un papa progressista, di profonda fede e di anima “laica”), toccando anche la contemporaneità educativa con saggi sulla “Buona scuola” renziana o una raccolta di saggi del presidente Mattarella. Uno studioso a cui si devono anche gli “Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni educative”: una rivista che da più di vent’anni illumina tradizioni, momenti e problemi educativi in chiave storica, decisivi per il dibattito e le scelte pedagogiche attuali. E molte altre iniziative editoriali, sempre di preciso rigore e orientamento critico, relative alla storia contemporanea del pensiero e dell’agire dei cattolici (dalla Restaurazione in poi).

Dagli interventi dei più giovani studiosi che compongono il dossier (Caimi, Tognon, De Giorgi, Gaudio, Pruneri, poi Bertaletti, Bressanelli e Goppi, emerge, accanto al ricco impegno editoriale e di docente di Pazzaglia, proprio l’*animus* complesso con cui ha svolto il suo fare-ricerca storica. Un *animus* con tre volti: che sta con un cattolicesimo aperto e problematico; che attraversa la storia della pedagogia/educazione con un preciso punto-di-vista; che si fa sentire nell’*habitat* talvolta un po’ fermo della pedagogia cattolica italiana come innovativo e aperto, ora guardando alla Francia e al suo cattolicesimo riformatore, ora anche al Concilio Vaticano II e ai suoi valori dinamici e aperti. Tre prospettive tutte attuali e da sottolineare soprattutto oggi, in un tempo di “populismi”, di “nazionalismi” e di “muri”, come pure di “fondamentalismi”, e che i saggi degli allievi ben ci rimandano con acribia interpretativa, la quale ben fa emergere la qualità filologica e ermeneutica del lavoro svolto dal Maestro, cosegnandocelo come un paradigma di alto profilo e ancora tutto attuale.

Franco Cambi

Elena Madrussan (a cura di), *Il riso tra formazione, letteratura, comunicazione*, Torino, Ibis, 2018

La categoria del riso è squisitamente pedagogica. Infatti il riso educa alla pura fruizione facendosi sempre momento di empatia che insieme libera e solidarizza. Inoltre il riso, nelle sue molte forme, sofisticata il pensare stesso con l'ironia, tutela l'autonomia del soggetto rispetto a ideologie e miti e regole, penetra nel linguaggio e ne rivede la sintassi, si fa anche stile mentale che personalizza il soggetto. Non solo: il riso irrompe "spezzando" situazioni, equilibri, modelli e li operando una sfida. Certo il riso ha molte facce: è puro comico ed è arguzia e ironia, è gioco libero di gesti parole etc. che fa umorismo. Ma anche collega comico e tragico dialetticamente e fa malinconia saggia, come ben vide Freud. Così il riso è, *in unum*, "censura sociale", "intesa con l'altro", costruzione di una "coscienza collettiva" (come nota Madrussan), come pure è divergenza e fa dis-ordine, rilanciando la libertà della mente e del soggetto stesso. Pertanto è esperienza formativa ricca e complessa.

Nel suo farsi linguaggio e libero e giocoso il riso trova nella letteratura un suo campo-esemplare. E lo sappiamo bene partendo dalla commedia classica e arrivando ad Ariosto, a Swift, a Pirandello e oltre, fino alla censura del riso stesso in società chiuse e normative in modo coatto presentata da Eco ne *Il nome della rosa*. Allora il riso va pedagogicamente compreso e coltivato. E coltivato proprio tra "stile ironico, sarcastico/umoristico, arguto" (p. 16) per sviluppare una *forma mentis* libera, divergente e alternativa. E lo fa ironizzando il troppo serio, facendo vivere momenti di gratificazione empatica e guardando oltre/contro il qui-e-ora e il suo vincolo iperrealistico.

I saggi raccolti nel volume si collocano proprio su questa frontiera sottile e inquieta. E lo fanno seguendo le tracce di, di cui si analizza il romanzo *Pop Cira i pop Spira* di Sremac, nutrito di realismo comico assai nutriente. Poi si entra sulla frontiera linguistica del serbo-croato facendo ulteriori esempi della stessa ambiguità del riso: positivo e negativo al tempo stesso, che si determina bene nelle due lingue tenute presenti (italiano e serbo-croato). Poi si passa al libero gioco di parole, che innova il linguaggio e fa mente aperta. Sul piano riflessivo sono, invece, le pagine di Bertin ad essere richiamate proprio in prospettiva di quel "demonismo educativo" che collega intimamente comico e tragico, come pure quelle di Freud che dal motto di spirito risalgono al comico e poi all'umorismo che libera e fa mente più alta collegandosi all'ironia, che dissacra e inquieta.

Al centro del volume c'è poi il saggio della Madrussan che lega educazione e riso e lo fa con precisa perspicacia. Fissandone proprio l'attualità in un tempo che rischia di portare al proscenio e politico e culturale e esistenziale Norme e Miti e Fondamenti, posti come regolatori *for ever*. Allora riportiamo il riso dentro la formazione per costruire esperienze di liberazione e di alterità e di dissenso, come pure di creatività consapevole.

Pertanto il volume va veramente apprezzato per il richiamo che ci rivolge come pedagogisti e educatori, ricordandoci sia l'idea-chiave del formare, che non può non guardare oltre-ciò-che-è-dato e sfidarlo, come pure l'idea di mente che solo nella criticità rispetto e al reale e a se stessa trova il suo paradigma fondante, e come ci è ricordato da tutta la tradizione del pensiero occidentale e in modo particolarissimo da quello moderno e che forse, oggi, si trova in una condizione di emarginazione fattuale e che quindi va con forza e con acribia rilanciato. E per tutto ciò un grazie agli autori è veramente doveroso.

Franco Cambi

Leonardo Acone, *Bambini e ragazzi tra bande e paranze. Pedagogia della narrazione a Sud dell'infanzia*, Lecce, Pensa Multimedia, 2018

Il testo critico di Acone ha due “fuochi”, già posti ben in rilievo dal sottotitolo. Primo: dar corpo e forza a una pedagogia della narrazione che sia capace di parlare all'infanzia dell'infanzia (e dopo), esprimendo condizioni reali di vita e di immaginario in contesti sociali anche degradati, per fare anche lì e resistenza all'omologazione criminale e autoscienza di destini drammatici e a rischio, anzi a molti rischi: primo fra tutti la perdita dell'infanzia stessa. Tale pedagogia è preventiva e terapeutica, proprio in quel Sud d'Italia che ha visto l'ex-lege esaltato e idealizzato ieri e che oggi fa costume e mentalità nelle aree corrotte e senza stato del paese. Oggi tra Napoli e Palermo, ma che già nell'Ottocento ha avuto in Calabria una tradizione narrativa, ripresa nei nostri anni da un Saviano tra Gomorra e paranze. Narrazione che fu ed è voce di denuncia, come riconobbe De Santis, che insieme critica a libera aprendo a una mentalità nuova, di legalità e di giustizia. E che va ripresa anche e proprio nella letteratura per l'infanzia nel fare narrazione perfino dura ma formativa degli anticorpi rispetto alla criminalità. E su questo piano c'è un vuoto colpevole e da emendare. Cominciando a parlarne già in chiave di critica letteraria, come fa proprio questo volume.

Secondo: far parlare il “Sud dell'infanzia” e/o l'infanzia-a-Sud che già da tempo è stata analizzata (via racconto) nei suoi miti di antistato e di esaltazione del “brigante” come uomo che vince in quanto si ribella e guarda oltre e contro gli equilibri sociali del Sud in larga parte ancora (sì allora; ma non solo) premoderno: tra baroni e plebe, tra “fottuti” e “fottitori” per dirla in gergo. Il brigante rovescia i ruoli e lo fa per odio sociale, ma anche in attesa di una giustizia sperata. E qui ben si colloca l'analisi che Acone fa dei testi di Miraglia, romantici e nazionali, legati alla coscienza moderna del Nord, che ci rimandano questo mito collettivo del brigante, che va contro la legge proprio perché aspira a un ordine collettivo più equo e naturale, se pure è il crimine che gli permette di tener vivo questo ideale.

Nel Novecento/Duemila prende corpo invece un'altra dimensione narrativa più critico-radical, capace di oltrepassare ogni mito del fuorilegge che nasce già da un'infanzia-senza-infanzia, costruita nelle comunità “paranzine” camorriste e criminali, in cui si entra definitivamente attraverso la via dello sport (tra calcio e boxe) o quella della prova-regina (il delitto) e lì si resta, irretiti in un'organizzazione che non dà scampo. Lì si perde l'infanzia e con essa l'umanità, rese subalterne alle logiche della “cosca” che vanno e contro lo Stato e contro ogni valorizzazione e coltivazione propriamente umana del soggetto, a partire dal suo formarsi tra infanzia e pre- e adolescenza soltanto in modo totalmente degradato e posto ai margini della vita civile.

Da queste dense e appassionate pagine di Acone emerge con forza e un appello e un compito. L'appello a declinare la letteratura infantile anche su questi piani più duri e inquietanti, ma di cui non si può non far prender coscienza parlando di essi dal-di-dentro, come hanno fatto Miraglia e Saviano. Il compito è quello di far conoscere anche questa storia parallela della letteratura infantile in Italia, richiamandone autori e testi e temi, indicandola come frontiera narrativa-e-di-lettura sempre più necessaria per riscattare infanzie perdute e ideologizzate in senso criminale, le quali proprio nel nostro Sud restano ancora oggi un tragico problema aperto. Si da far conoscere, ma anche da curare. A cominciare attraverso la via narrativa che comunque fa resistenza e deposita, appunto, anticorpi.

Franco Cambi

Alberto Filipe Araújo, *Silêncio. Iniciação e transformação*, Instituto Universitário da Maia – ISMAI, Maia, 2018

In una società profondamente disturbata da un costante rumore, la dimensione del silenzio rischia di essere espulsa dalla sfera pubblica, sotto la spinta centrifuga di un'epoca che non è affatto postmoderna bensì "moderna", che non è affatto globalizzata bensì "occidentalizzata" e il cui sviluppo non è affatto sostenibile bensì "insostenibile". Si tratta cioè di un'epoca ove il mercato strozza progressivamente, attraverso l'infinita plasticità del denaro e del potere, ogni generatore culturale che si ispiri a una visione neoumanistica. Tanto dalla storia della pedagogia quanto dalla pedagogia della storia riemerge dunque una progressiva espansione dei grandi temi neoumanistici, posti in crisi da un pertinace e pervicace nichilismo, il cui compito sembra essere anzitutto quello di comporre una narcosi del *Dasein* riducendone o azzerandone la sua duplice portata essenziale ed esistenziale. Ma una pedagogia del *Dasein*, proprio per la sua intrinseca composizione ontologica (l'essenza) e antropologica (l'esistenza), ha come prioritaria necessità quella di ricondurre la dimensione dell'essere umano alla vita, al tempo e allo spazio. E poiché il tempo altro non è che la cambiale inesigibile della storia e siccome lo spazio si presenta sempre più come la carta di credito di un inafferrabile cosmopolitismo, la riflessione intorno all'essere umano domanda una riconversione del discorso onto-antropologico nei termini di una dialettica filosofico-pedagogica degli oggetti epistemologici centrali per la riflessione critico-sociale.

Tale impostazione complessiva non può che portare anzitutto a una filosofia del pensiero (estrinsecabile in termini pedagogici) e ad una filosofia del discorso (estrinsecabile in termini esistenziali). Ma l'intreccio tra filosofia del pensiero e filosofia del discorso si apre necessariamente a una filosofia della vita. E a sua volta quest'ultima acquisisce il proprio equilibrio quando vivere significa formarsi, educarsi e istruirsi. Uno degli attacchi più potenti e strafottenti perpetrato contro questo processo pedagogico è condotto da una società del rumore. Di un rumore gratuito, sordo, insistente, stereotipato e spesso sostanzialmente stupido.

La risposta a cui il volume di Alberto Filipe Araújo allude è quella di una duplice etica del *silenzio* e *politica* del silenzio. Etica poiché il silenzio possiede un'esigibile struttura morale. Politica perché il silenzio manifesta una sua sistemica sociale.

Il testo si apre con una ampia e approfondita disamina del quadro epistemologico complessivo della pedagogia generale, con tutti gli intrecci rivolti alle altre scienze umane. Presiede a tutto ciò una colta e coltivata prospettiva inscrivibile all'interno della filosofia dell'educazione, di cui Araújo si dimostra uno dei più sottili interpreti nel quadro europeo. La messa a tema del silenzio passa attraverso la tramatura del pensiero. Anche quest'ultimo riconduce a una segreta "*forma de silêncio*". È forse un segreto iniziatico o è un mistero pedagogico? È appunto in quest'ordine complessivo delle idee che l'autore interconnette la filosofia del pensiero con la filosofia del linguaggio, procedendo attraverso un'incursione che lo condurrà a un'analisi della *parola* (ancora una volta, misteriosa o iniziatica?), la quale disputa la propria *Darstellung* entro il valore pedagogico presente nella *condição humana*.

Rientra in questa prospettiva la dialettica tra originarietà e trasformazione. Ad essa si richiama Araújo attestando così un elevato grado di comprensione circa gli oggetti profondi della riflessione pedagogico-filosofica: la formazione, l'educazione e l'istruzione. Si tratta quindi di un quadro di ricerca che consolida gli studi sulla tradizione umanistica occidentale, all'interno della quale il testo in questione si dimensiona. Il suo contributo immediato è dato dalla profonda riflessione relativa al *silenzio*, ma il suo significato più nascosto lo si può cogliere nella cornice complessiva della filosofia della formazione dell'uomo che fa da sfondo o da *Grund* alle dense pagine del testo. In esse si ode il respiro culturale profondo dell'autore ma anche una garbata critica sociale rivolta contro una società del rumore alla quale l'uomo moderno non riesce ormai più a sottrarsi.

Mario Gennari

Cristiana Ottaviano, Alessia Santambrogio, *Vulnerability as generativity. Undoing parenthood in a gylanic perspective*, Milano-Udine, Mimesis, 2018.

Il volume che mi accingo a presentare si situa nel campo degli studi di genere. Il termine genere esprime però – com'è noto – significati diversi, che si pongono su piani logici distinti: 1) uno individuale (il piano del sesso biologico, dell'identità di genere, dell'orientamento sessuale...), 2) uno contestuale (l'espressione di comportamenti di genere – più o meno tipici – nel contesto familiare, lavorativo, relazionale...), 3) uno socioculturale (rappresentazioni sociali, legislative, culturali) e, infine, 4) uno epistemologico, cross-culturale: il genere come costellazione di significati condivisi che precedono l'individuo, il genere come modello di categorizzazione dell'umano e di organizzazione della vita sociale.

Questo lavoro – occupandosi di genitorialità e generatività – attraversa teoricamente almeno tre di questi piani. Quello da cui partire è il terzo, costituito dalle rappresentazioni sociali legate alla genitorialità. Su questo piano, le autrici – dialogando con le tradizioni dei Women's Studies, dei Gender Studies e dei Motherhood Studies – mostrano come, nonostante i comportamenti sociali e riproduttivi di uomini e donne si siano profondamente modificati negli ultimi decenni, il genere maschile è ancora prevalentemente associato alla sessualità, mentre quello femminile è (ancora; ancora più) legato a doppio filo alla riproduzione. Se la paternità è infatti vista come una delle possibili esperienze costitutive per gli uomini (accanto a quella di lavoratore, breadwinner, amante...), nel caso delle donne la maternità, ancora oggi, si configura come destino e non come scelta. La genitorialità femminile appare cioè stretta in un doppio vincolo perché è, da una parte, negata (perché bisogna contrattare la maternità con il datore di lavoro, con il compagno, con se stesse), dall'altra è retoricamente trionfante, nonostante politiche miopi che negano agevolazioni fiscali, strutture per la prima infanzia, flessibilità lavorative etc., sostituite al massimo da un potere di mussoliniana memoria che scatta come bonus alla nascita del terzo figlio. Non è allora certo un caso che in Europa i tassi di natalità diminuiscano più velocemente in quei Paesi – Italia, Spagna, Grecia – dove la retorica sulla maternità è tanto più alta quanto più ridotte sono le politiche di welfare familiare. In questo controverso panorama, stupisce molti (ma forse non dovrebbe) il fatto che alcune madri – non necessariamente donne in difficoltà economica e/o relazionale – affermino che non ripeterebbero la scelta della maternità se potessero tornare indietro. Occultata dalla retorica assordante della maternità, le ricerche registrano cioè anche la voce di donne “pentite”, una voce molto flebile – perché la paura di ferire i propri figli, di deludere le aspettative sociali, viene molto spesso barattata con il silenzio – ma esistente.

A seguito della descrizione di tale complessa realtà sociologica, il volume prosegue su un altro livello di interpretazione di genere: quello contestuale, della socializzazione di genere (attraverso la quale vengono trasmessi i codici sociali condivisi) ma, al contempo, anche quello della performatività di genere (la produzione – e la trasformazione – dei codici a partire dalle azioni molecolari dei singoli). È su questo piano che – tradizionalmente – il femminile ha prodotto molte sue trasformazioni ma – è cosa più recente – scopriamo che vi si trasforma anche il maschile, anche in relazione alla genitorialità. Le sfide, le esperienze, le metamorfosi che le identità maschili sperimentano da qualche decennio esprimono infatti una crisi di quella concezione della virilità – poco incline alla cura (tradizionalmente delegata al femminile) – che costituisce al contempo l'occasione di una scelta, di una trasformazione. Attraverso una serie di focus group condotti dalle autrici in Lombardia e Veneto con gruppi di uomini, viene analizzata la paternità come esperienza capace di provocare – in molti dei partecipanti – una consapevole “rottura” con i modelli di genere del passato e l'apertura a nuove possibilità. Se l'identità maschile patriarcale (nonostante debba il suo nome proprio alla valorizzazione del ruolo del pater familias) non comprendeva nei suoi presupposti fondamentali l'esperienza della paternità, del ruolo generativo e di cura nei confronti dei figli (soprattutto entro le mura domestiche), proprio dall'esperienza della paternità sembra oggi invece emergere un nuovo rapporto – non patriarcale – con la genitorialità maschile. La

cura – che Carol Gilligan, in *Con voce diversa*, poneva a fondamento di un'etica essenzialmente femminile – sembra mettere sotto scacco l'autocentratura e la (supposta) indipendenza di alcuni uomini. Se il femminismo si è speso nel (di)mostrare la (per noi ormai scontata) capacità delle donne di raggiungere il successo anche nel mondo del lavoro extradomestico, in questa ricerca si pone il focus sulla (in realtà altrettanto ovvia) capacità maschile di amare e curare i bambini. Il problema teorico che dobbiamo porci in un'ottica trasformativa della società diventa allora come pensare percorsi fecondi che, come questi descritti, consentano a ciascuno di (ri)scoprire la propria interiorità e sperimentare la propria identità maschile, rinunciando ai vantaggi (ma anche al peso) dell'universalismo del maschile.

Il dispositivo di analisi utilizzato nella ricerca – il focus group – fornisce indicazioni utili in questa direzione, suggerendoci di attraversare il piano della narrazione. Parlare di sé tra uomini, condividendo fatiche e opportunità delle dinamiche trasformative, permetterebbe alle esperienze private di divenire forza sociale, politica, mutamento dei cardini patriarcali della nostra cultura. La frequentazione da parte delle autrici dei *Men's Studies* individua cioè in nuove narrazioni, nel dare la parola agli uomini – sospendendo quel complesso sistema di oppressioni che hanno costruito una mappa, valoriale e sociale, basata sul patriarcato e sull'eteronormatività – la possibilità di concepire un diverso futuro. Realizzare ciò significa, però, attraversare anche il piano del simbolico.

Quasi per necessità interna, il volume si occupa quindi anche di un ultimo piano di analisi di genere, quello epistemologico-transculturale, legato ai significati condivisi, ai modelli di categorizzazione e organizzazione sociale. E lo fa in due modi.

Innanzitutto, evoca una cornice che dia senso al nuovo: non il matriarcato – contraltare, rivincita e capovolgimento del patriarcato – piuttosto la gilanìa, l'equilibrio di potere tra i sessi l'assenza di gerarchia, il pari valore – ma non l'indistinzione – tra maschi e femmine. Sono le ricerche di Marija Gimbutas e di Riane Eisler a descrivere quest'età pre-indoeuropea protetta da una poliedrica Dea Madre, incarnazione della generatività ubertosa. Anche se le tracce di questa età non vengono riconosciute da tutti gli studiosi, se non appaiono “certe” per come il positivismo ci ha detto debbano essere, il loro valore principale consiste nel proporre una narrazione differente del nostro passato, e – assieme a tale contronarrazione – anche la possibilità che il patriarcato non sia eterno e immutabile. L'orizzonte gilanico permette infatti la pensabilità di ruoli e relazioni intra- e intergenere liberi da dinamiche verticali di violenza e dominio, strutturate in un orizzonte di equità ed eguaglianza.

In seconda istanza, questa cornice archeomitologica – ispirata dai *Matriarcal Modern Studies* – permette di ripensare contenuti nuovi, emergenti dal ribollire della contemporaneità. Innanzitutto, in un'ottica gilanica, la genitorialità (biologica e non) può essere ripensata soprattutto come processo di assunzione di responsabilità nei confronti dei bambini e degli adolescenti, concettualizzata come un processo prossimo a ciò che Erik H. Erikson ha chiamato *generativity*: quel modo di essere che promuove, attraverso la cura responsabile, la propria vita ma anche quella degli altri, valorizzando la capacità di contribuzione. L'idea che la genitorialità sia innanzitutto relazione e pratica responsabile di generatività, da mettere in atto nella concretezza della quotidianità, trasforma infatti la retorica contemporanea sulla maternità naturale, oblativa, destinale, costituendo un contesto inclusivo per poter riflettere anche sulle nuove trame relazionali prodotte dalle tecniche di procreazione medicalmente assistita, dalle adozioni da parte dei single o dalle coppie dello stesso sesso, etc.

Tale concezione di generatività porta con sé, come suo ineludibile corollario e come implicito presupposto, anche una trasformazione simbolica: il riconoscimento della capacità relazionale e di cura come associabile al maschile, oltre che al femminile, e l'affermazione della vulnerabilità come condizione trasversale dell'umano, originata dalla comune condizione di generati che tutti/abbiamo esperito.

Il riconoscimento della comune condizione umana di vulnerabilità che tutti sperimentiamo dalla nascita conduce, più che a una “riconciliazione” gilanica tra i generi (pensabile ora che abbiamo

attraversato il femminismo), a una meta di grande complessità e profondità culturale e politica: il superamento dell'idea diffusissima nella società che l'assenza di gerarchia sia necessariamente foriera di disordine simbolico. Contro il cliché della scomparsa dei padri, della società anomica perché privata del ruolo paterno tradizionale, la prospettiva aperta da questo volume permette l'accettazione delle asimmetrie biologiche tra i generi, e tra le generazioni, proponendo un piano relazionale ed educativo inedito (almeno dalla rivoluzione neolitica in poi).

Giuseppe Burgio

Dina Galli e Francesca Mantovani, *Lavoro sociale e migrazioni. Il ruolo delle reti dei servizi*, Parma, Edizioni Junior, 2019, pp. 217.

È questo uno dei primi libri che affronta i problemi delle persone migranti dopo l'ultima onda dei processi migratori. Il focus è incentrato sulla rete dei servizi di accoglienza nel nostro paese.

Il volume, che inaugura una nuova collana dedicata alla tutela, ai diritti e alla protezione dei minori, tratta il tema dei migranti dal versante dei diritti e del lavoro sociale. La narrazione prende le mosse dalla considerazione del fenomeno migratorio come problema ormai strutturale e non solo emergenziale. Un fenomeno epocale, quello dello spostamento e dell'affluenza dei migranti, destinato sempre di più a mettere in crisi gli assetti geopolitici e geoeconomici, e che riattiva nel cittadino medio italiano antiche paure e pregiudizi, come ad esempio quella che lo straniero sia portatore di malattie e causa di degrado, e che richiede necessariamente tempi lunghi di integrazione, per far fronte al dramma di persone che scappano da situazioni disumane nei propri paesi per salvarsi la vita.

Nel primo capitolo vengono prese in esame le problematiche dei nuovi migranti, tra cui i richiedenti asilo, i profughi, i clandestini, gli irregolari che dir si voglia. Viene sottolineato come essi siano perlopiù giovani, perché solo loro potrebbero avere il coraggio di affrontare viaggi e percorsi di fuga tanto rischiosi lungo la via del mare.

Viene messo in luce il ruolo nel nostro paese dei centri SPRAR (sistemi di protezione per richiedenti asilo e minori non accompagnati), luoghi appositi per la prima accoglienza dei migranti. Essi hanno il compito di mettere in atto una presa in carico funzionale ad attivare un progetto di vita e di ricostruzione di sé nella persona che esprime un bisogno di aiuto e di integrazione. Da questo punto di vista il percorso di inclusione si estrinseca attraverso la funzione di una rete di servizi multidisciplinare, che chiama in causa la prefettura, gli enti locali, i comuni, le aziende pubbliche, e vede coinvolte figure di operatori come gli assistenti sociali, gli psicologi, i medici, gli operatori del diritto e gli educatori.

Un posto particolare è assegnato al ruolo del colloquio, *vis à vis*, con lo straniero accolto, quale strumento principe che ha il compito di fare sentire la persona accettata e compresa. Il fine ultimo del processo di assistenza è quello di dare una speranza per il futuro alla persona arrivata nel nostro paese; speranza che non può che passare attraverso un buon processo di integrazione, che significa diventare membri a pieno titolo della società con pari diritti e opportunità degli altri cittadini.

Integrazione in questo senso non è soltanto assimilazione, perché l'individuo immigrato chiede di preservare la propria identità etnica, culturale, psicologica, ma è fuori di dubbio che essa non possa realizzarsi senza il raggiungimento di una autonomia economica, un lavoro, un'abitazione, l'apprendimento della lingua, la formazione scolastica e professionale. Come scrive una delle autrici, non si tratta solo di garantire il soddisfacimento dei bisogni primari di vitto e alloggio, ma di favorire un processo che porti al raggiungimento di una autonomia all'interno di una comunità.

Nel capitolo dedicato ai minori stranieri non accompagnati (MSNA) vengono commentate le implicazioni sul piano giuridico e sociale della legge Zampa del 2017. Essa viene elogiata come la migliore legge sui MSNA mai approvata in Europa, la quale sancisce, tra l'altro, il divieto di respingimento, il rimpatrio assistito e volontario, l'identificazione del minore e l'accertamento dell'età.

La legge valorizza la figura del tutore volontario come quella di un cittadino adulto che si fa carico del minore, garantendo assistenza, tutela di diritti davanti alla legge e accoglienza di bisogni, in una fase della vita nella quale il minore è chiamato a una duplice transizione, dall'adolescenza all'età adulta e dal paese di origine al paese ospitante.

Nell'ultimo capitolo vengono affrontati i problemi delle famiglie immigrate residenti in Italia con regolare permesso di soggiorno. Anche in questo caso i problemi sono molti e non da poco, legati come sono alla povertà, al potenziale senso di perdita delle proprie radici, alla confusione dovuta alla transizione, alla difficoltà dei genitori di farsi carico dei figli in simili condizioni. Questioni cruciali come la chiusura delle aziende, la perdita del lavoro, la scarsità degli ammortizzatori sociali sono tutti fattori che in questi anni hanno complicato il processo d'integrazione del cittadino immigrato nel nostro paese rendendolo più faticoso e doloroso.

Un tema che si pone inevitabilmente è anche il fenomeno del maltrattamento dei figli e delle donne, in famiglie nelle quali i genitori, i padri soprattutto, già oberati dalle difficoltà del vivere, non sono spesso in grado di esercitare una presa in carico adeguata della prole e di affrontare un rapporto con le proprie compagne.

Anche qui emerge il ruolo degli operatori e dei mediatori culturali, chiamati ad esercitare e ad espletare funzioni complesse di aiuto e sostegno alla genitorialità e di mediazione tra la famiglia e la comunità.

Il volume si chiude con una chiosa finale. Il libro è stato terminato con l'evento delle elezioni politiche del 2018. I governi precedenti di centrosinistra, sia pure tra tante difficoltà, avevano operato bene, è questo il giudizio implicito delle autrici, nell'affrontare a diversi livelli i problemi posti in essere dai fenomeni migratori. Saprà l'attuale governo in carica fare tesoro di questa esperienza e proseguire su questa strada in funzione dell'inclusione sociale? È una domanda per ora priva di risposta.

Tommaso Fratini

Lucio Cottini, Annalisa Morganti, *Evidence-Based Education e pedagogia speciale. Principi e modelli per l'inclusione*, Roma, Carocci editore@Studi Superiori, 2015.

Porre l'inclusione al centro delle politiche e delle prassi educative significa concentrare l'attenzione sulle esigenze diversificate di tutti gli allievi, nel rispetto del principio di pari opportunità e di partecipazione attiva di ognuno. A questo proposito, i pedagogisti speciali in particolare, sono chiamati a fare i conti con una ricerca che investa i processi inclusivi, da promuovere nel contesto scolastico e sociale e che impieghi strumenti in grado di elaborare dati disponibili in numero sempre più ampio; si tratta di ricerche basate su evidenze che siano in grado di favorire l'incontro tra i dati, le esperienze e i metodi provenienti dalla base con gli strumenti accademici, operativi e concettuali che possano validarli, al fine di giustificarne l'applicazione generalizzata.

Il volume di Lucio Cottini e Annalisa Morganti, *Evidence-Based Education e pedagogia speciale. Principi e modelli per l'inclusione*, introduce e sviluppa conoscenze e metodi operativi che sono alla base di una cultura dell'efficacia didattica. Assumendo una prospettiva critica, gli autori sottolineano come la consapevolezza dei risultati della ricerca educativa sia un elemento fondamentale per lo sviluppo della professionalità degli insegnanti e di chiunque sia chiamato a prendere decisioni in contesti didattici. L'esigenza avvertita dai due autori è che il dibattito scientifico si orienti sempre più sulla questione dell'evidenza, attraverso la delimitazione di un modello di *evidence-based education (EBE)* in grado di rispondere alle esigenze della ricerca in pedagogia speciale. In sintesi, le ricerche condotte e pubblicate da Cottini e Morganti, delimitano che il dibattito e il confronto sull'inclusione scolastica possano essere orientati su tre piani, sicuramente complementari e interagenti, ma da tenere distinti per un'analisi dettagliata che suggerisca soluzioni operative in grado di garantirne la massima espressione. Questi tre piani sono quelli dell'affermazione dei principi di riferimento (Convenzione ONU, normativa dedicata, ecc.); delle metodologie da

mettere in campo per promuovere l'inclusione; della significatività operativa di tali metodologie e, dunque, dell'efficacia reale di una scuola inclusiva.

Il sottotitolo dell'opera, "*Principi e modelli per l'inclusione*", evidenzia il tentativo, da parte degli autori, di delineare un modello di ricerca *evidence-based* in grado di rispondere alla necessità di costruire forme di conoscenza condivisa e affidabile sui processi inclusivi promossi dalle scuole, che risulti realmente implementabile nei diversi contesti educativi, senza sacrificare o penalizzare, a causa della ricerca, le finalità tipiche di ciascuna istituzione scolastica (p. 11). Ma non solo: l'orientamento finalizzato alla costruzione di conoscenza destinata alla generalizzazione ha portato i due autori a privilegiare un approccio ampio, auspicato anche da altri studiosi, italiani e stranieri i quali hanno ribadito la necessità di condurre ricerche in grado di validare procedure didattiche attraverso forme di triangolazione (delle tecniche, dei ricercatori, delle teorie e delle fonti) e in grado di ottenere risultati intersoggettivamente condivisi. A tal proposito, Begeny e Martens, citati nel volume, sottolineano come studiosi statunitensi abbiano identificato l'Italia come un ottimo esempio di realizzazione di *full inclusion* ma, allo stesso tempo, viene evidenziata la scarsità di ricerca che nel nostro Paese si è essenzialmente indirizzata ad esaminare direttamente le pratiche di inclusione e i risultati ottenuti, senza poi attuarne una validazione scientifica necessaria. Questo limite, oltre a rendere problematica la validazione della ricerca soprattutto in ambito pedagogico speciale, tende a non indicare agli insegnanti solidi riferimenti metodologici per orientare il loro lavoro quotidiano (p. 41); il presente lavoro ha proprio l'intento di fornire uno strumento utilizzabile in questa direzione.

Il volume si presenta articolato in tre parti, ciascuna delle quali tratta particolari aspetti legati alla ricerca in pedagogia speciale. Nella prima vengono introdotti i principi dell'*EBE*, attraverso un'analisi della letteratura internazionale; inoltre viene presentato il modello di *evidence-based* di riferimento degli autori, applicato alla pedagogia speciale. I principi chiave di questo modello devono impattare il piano della ricerca e quello dell'applicazione didattica, considerando l'efficacia degli interventi (*efficacy research*), l'effetto prodotto dagli stessi interventi (*effectiveness research*) e le modalità di applicazione (*implementation*) per tenere sotto controllo la fase concreta di messa in atto dell'azione didattica (pp.42-43). Appare chiaro che, nella prospettiva *EBE*, la ricerca debba essere finalizzata a rendere disponibili, previa comparazione e sintesi, i risultati ottenuti con quelli presenti in letteratura, rispetto a uno specifico campo d'indagine, operazione questa che può essere fatta utilizzando le revisioni sistematiche e le meta analisi, così come auspicato da Antonio Calvani nel volume *Per un'istruzione evidence based* (2012).

Alla luce dei criteri illustrati, la seconda parte del libro affronta la questione metodologica, descrivendo le procedure di ricerca in grado di contribuire alla validazione, sulla base di specifiche evidenze, dei programmi educativi finalizzati all'inclusione. Cottini e Morganti suggeriscono un orientamento *EBE* più flessibile ma comunque sostenuto da criteri di validazione in grado di portare a conoscenza affidabile e trasferibile. È chiaro che un orientamento eccessivamente rigido quale il modello di ricerca *R.C.T.* (*Randomized Controlled Trials*, metodologia sperimentale controllata a campionamento casuale), secondo i due autori può condurre paradossalmente ad una estrema povertà di risultati dovuta alla difficoltà connessa alla selezione di campioni omogenei e alle problematiche di natura etica relative ai gruppi di controllo (p. 45).

Il titolo della terza parte del volume, *Evidence-Based Education e didattica speciale: alcune esemplificazioni*, ne preannuncia il contenuto in quanto, in quest'ultima parte, vengono descritte alcune proposte didattiche basate sull'orientamento *evidence-based*, configurabili come esperienze di ricerca applicata concretamente, condotte nel contesto scolastico (p. 109). Gli autori sostengono che per pianificare e condurre azioni didattiche orientate ai principi dell'*EBE* è necessario avvalersi di adeguati strumenti e di un'affinata metodologia per valutare le competenze degli studenti, allo scopo di progettare opportunamente gli interventi educativi e di valutarne gli esiti. A livello esemplificativo, Cottini e Morganti forniscono uno strumento di osservazione dell'area psicomotoria, per allievi a sviluppo tipico e con sindrome di Down, denominato MOVIT, strumento

ampiamente descritto in un altro lavoro di L. Cottini, *MOVIT Programma per l'educazione psicomotoria di allievi normodotati e con problemi* (1996), Gorizia, Tecnoscuola. Tale strumento rappresenta un modello di prova strutturata, specificamente costruita per essere utilizzata da insegnanti. In definitiva, la ricerca in pedagogia speciale si sta orientando sempre più decisamente verso procedure integrate, in cui la validità scientifica della ricerca dipende dalla pertinenza della metodologia scelta rispetto alla domanda alla quale la ricerca stessa si propone di rispondere. Intento di questo volume è quello di proporre alcune linee di riferimento per alimentare una riflessione e un dibattito sulle caratteristiche della ricerca evidence-based applicata all'educazione speciale. Occorre validare il modello di scuola inclusiva promossa in Italia e i due autori, attraverso questo volume, propongono alcune linee di lavoro, attualmente in fase di validazione, inserite in un progetto di ricerca triennale finanziato all'interno del programma *ERASMUS PLUS-KA2: Strategic Partnership for School*, dal titolo *Evidence-Based Education: European Strategic Model for School Inclusion (EBE-EUSMOSI)*. Il progetto vede la partecipazione di alcune università italiane ed europee. In conclusione, il volume, auspicando un modello praticabile e flessibile di *EBE*, rappresenta un punto di riferimento sia per chi opera quotidianamente nella scuola e chiede di poter impiegare strategie e procedure validate, sia per chi deve assumere decisioni organizzative e politiche le quali, interessando il piano della formazione degli insegnanti e quello dell'assegnazione delle risorse, sono anch'esse fondamentali per promuovere scuole realmente inclusive.

Anna Maria Nacci